

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

VI.

La cultura veneta.

(Continuazione: vedi fascicolo IV, pp. 234-47)

ISTITUZIONI E STUDI LOCALI.

Gli studi a Vicenza: loro caratteri nel capoluogo e nei centri minori della provincia — Eruditi e letterati: B. Morsolin — Fr. Formenton e la sua Fondazione — G. Fantoni — Il Museo Civico — La tradizione artistica palladiana e la scientifica-geologica — La Biblioteca Civica — Altre istituzioni culturali — A. da Schio e l'aeronautica — I monumenti di Verona e gli studi intorno ad essi — La Biblioteca Capitolare e la Comunale — Società di cultura — Il rosminianismo a Verona e nel Veneto — *L'Archivio storico veronese* e il suo fondatore — Progresso degli studi dopo il '66 a Belluno e a Udine — Carattere autonomistico della cultura friulana — A. Ronzon e *l'Archivio storico cadorino*.

VI.

Scrive, felicemente immaginoso, Antonio Fogazzaro, commemorando Bernardo Morsolin (*Atti del R. Istituto Veneto*, vol. 62, p. II), che le vie predilette della mente di lui, le vie dov'egli raccolse onore, « non furono vie maestre del pensiero umano. Non furono vie nè di grandi sintesi nè di grande arte. Furono vie di paziente ricerca dentro profondità oscure delle patrie memorie, sentieri fioriti di minuta poesia, aditi di chiese dove accompagnava lieto novelli sposi e novelli sacerdoti, aditi di cimiteri dove seguiva triste le spoglie di amici..... Trascorse la vita, si può dire, curvo amorosamente sul suolo che lo portò, sulle smosse antiche macerie..... fu di quegli operai cavaatori che frugando e rifrugando dentro un limitato spazio del patrio terreno, rimettono in luce frammenti del passato da porgere ad altri artefici che li ricompongano nella loro

primitiva unità e vi leggano l'inviolabile ordine degli avvenimenti umani. Senz'averne ufficio nè da governi nè da municipi, senza averne retribuzione che di sdrusci alle loro borse solitamente non pingui, senz'averne altra fama che di noiosi e di pedanti, questi pii conservatori di monumenti occulti compiono una funzione di alta civiltà. Non sono a confondere con i molti che la moda o l'ambizione o vasti propositi spingono alla febbrile ricerca dell'antico, dove che sia. Essi lavorano per amore della piccola patria, della città, della borgata, del villaggio. Laboriosi, pacifici, schivi di guadagno e di potere, costituiscono una onoranda varietà della specie umana cui l'odierno clima morale riesce troppo ricco di stimoli opposti alla loro indole e che si assottiglia quindi dolorosamente ogni giorno più ». Questo che il Fogazzaro dice del Morsolin, a me sembra sia la caratteristica fondamentale e generale della cultura vicentina nella seconda metà del secolo passato, la quale conserva un non so che di chiuso e di ristretto, dirò più schiettamente, di campanilistico e di arretrato nei metodi e negli spiriti. Vero è che i più degli studiosi vicentini, specialmente nei centri minori della provincia, non fanno professione di letterati e di storici, ma sono avvocati, medici, ingegneri, sacerdoti, questi i più numerosi, o semplicemente signori cui il censo permette quest'*otium*, e devono pertanto considerarsi come dilettanti; ma il carattere fondamentale appar chiaro anche in chi può vanzare meriti veri e sodi, dello studio fa la sua occupazione principale od unica e, magari, alla Università ha imparato a servirsi dei nuovi mezzi e ha avuto la sensazione che il mondo non finisce alle porte della sua città. Ricco signore fu il conte Giovanni da Schio, vissuto dal 1798 al 1868, di spirito bizzarro e indipendente e d'ingegno versatile, del quale si conservano gelosamente, nella civica biblioteca, manoscritti e inediti, alcuni volumi di memoriali, concernenti per la massima parte la storia vicentina, i quali pare contengano notizie che, divulgate, ancora oggi avrebbero per molti sapor di forte agrume, e tuttavia più di uno ha attinto da essi e continua ad attingere. Inedita è pur di lui una cronaca di Vicenza, alla quale pose fine quando poté notarvi l'ingresso delle truppe italiane, concludendo con queste parole: « La mia storia di Vicenza finisce perchè finiscono i vicentini. Ora la storia è quella della città e degli italiani ». Egli fu il primo che a Vicenza, nel secolo scorso, spingesse lo sguardo nel passato più remoto, nelle antichità etrusche e romane del paese, con criterii e con risultati che la scienza moderna ha sorpassati e rifiutati, sebbene una sua illustrazione delle antiche iscrizioni trovate

od esistenti nella città non sia stata inutile al Mommsen; nella stessa guisa la forma antiquata rende oggi quasi illeggibili le sue novelle, presso che tutte di argomento contemporaneo e interessanti l'aneddotica storica. Egli studiò anche il trecentista vicentino Antonio Loschi, a lui rivendicando la tragedia *Achilleis*, della quale, come dei *Cantica* di Fidenzio, curò un'edizione; rivolse la sua attenzione al dialetto vicentino e in cento altri modi diede sfogo al suo bisogno di fare e di muoversi, percorrendo tutti i campi della storia e della letteratura. Con la stessa carità del natio loco, ma con la calma dell'erudito, ricercarono le antiche memorie vicentine i canonici Pietro Marasca (1808-1891) e Lodovico Gonzati (1813-1876); quello poco scrisse e per lo più cose d'occasione; ma, afferma il Rumor, fu liberalissimo di consiglio e di aiuto a quanti si accingevano ad illustrare in qualsiasi modo la storia della sua città; salvò dalla dispersione gli archivi di alcune nobili famiglie (1), confluì in quelli del Comune, e raccolse, accompagnando ciascuno con una breve biografia e donando l'intera serie al Civico Museo per celebrare il sesto centenario dantesco, i ritratti di tutti i vicentini più o meno illustri, mentre i ritratti dei vescovi donava alla Cattedrale (2). Questo non tanto è benemerito della cultura vicentina per le poche memorie che scrisse di storia cittadina medioevale, quanto per la ricchissima collezione di scrittori vicentini, già iniziata dal padre suo Vincenzo, che donò alla Civica biblioteca, di cui, continuata con amore grandissimo, forma una particolare sezione intitolata al suo nome. Ricercatore largo e paziente fu Fedele Lamperico, ma non sempre felice ricostruttore, nelle varie monografie, chè i suoi lavori di storia vicentina, quasi tutti raccolti nei due volumi degli *Scritti storici e letterarii*, pubblicati dal Le Monnier nel 1882-83, sono ricchi, anche troppo, forse, di erudizione, ma informati a criteri e sentimenti oggi più non seguiti e dai migliori non seguiti nè anche allora, onde andrebbero del tutto rifatti. Non per

(1) Mentre qualche famiglia provvedeva alla migliore sistemazione del proprio archivio, qualche altra s'induceva a cedere i documenti, talvolta preziosi, del suo; così emigrarono in Francia importanti carte riguardanti Gian Giorgio Trissino, ma, fortunatamente, non prima che ne fossero fatte copie, conservate nella biblioteca comunale.

(2) A Verona invece, ma più tardi, in una ricca pubblicazione, il pittore Giulio Sartori, il prof. don Gregorio Segala e altri illustrarono, quello riproducendoli col disegno, questi esponendo le relative biografie, i medaglioni d'illustri veronesi d'ogni tempo raccolti sotto la loggia di fra Giocondo (*Protomoteca veronese*).

questo può negarsi che, dal 1866, il Lampertico primeggi a Vicenza in questo come negli altri campi ai quali estese la sua instancabile attività di studioso e di cittadino, quell'attività che, sorretta da peculiari doti di mente e di cuore e da un interessamento di vero innamorato per quanto appartenesse a Vicenza, fece di lui per molti anni l'arbitro, signorilmente discreto, della piccola città, quale gli iniziati possono riconoscerlo nella figurina dell'innominato senatore — a Vicenza egli era il « senatore » per *autonomasia* — designata dal Fogazzaro nel *Piccolo mondo moderno*. Subito dopo lui, e per la maggiore modernità dei criteri (s'era laureato in lettere a Padova) sopra lui, nel campo delle ricerche storiche ed erudite io porrei l'abate Bernardo Morsolin (1834-99), anche del quale il Fogazzaro disegnò un arguto quanto veritiero profilo nella già citata affettuosa commemorazione: « Vecchie pietre, vecchi manoscritti, stampe, medaglie della sua Vicenza e del contado vicentino dissotterrò con assidua pena: vecchie ossa di noti e d'ignoti » egli illustrò in circa sessanta pubblicazioni erudite. Da questo campo ristretto uscì col *Seicento*, il noto volume della collezione Vallardi, che, dirò ancora col Fogazzaro, fa sicuramente fede della sua erudizione letteraria; quali ne siano i difetti, non si può negare al suo autore il merito d'aver per primo preso a considerare nel suo insieme e con una certa libertà di giudizio quel secolo, al suo tempo ancora trascurato e calunniato. « Senza lo stimolo di un editore, continua il Fogazzaro, il Morsolin non si sarebbe forse tanto dilungato dai brevi confini del suo caro paese natio: dal campo delle sue delizie di storico, di letterato, di erudito. Se altre volte se ne dilungò, furono corse brevissime o viaggi intrapresi per seguire orme di nobili concittadini errabondi »; il viaggio più lungo e complicato è rappresentato dalla ben nota, ancor oggi fondamentale, monografia sul Trissino, che può dirsi essere stato il centro di tutta la sua attività letteraria, e certo la figura del cinquecentista vicentino, gran signore, letterato e protettore di letterati e artisti, uomo politico e immischiato in questioni religiose, era veramente tale da attirare l'attenzione di un erudito appassionato delle glorie della sua città e da dare intera la misura del valore intellettuale e della cultura di chi prendesse a studiarla. Egli raccolse e illustrò anche i ricordi storici di alcuni villaggi della provincia (Trissino, Brendola; inedito il libro su Costabissara), antichi feudi o luoghi di villeggiatura dei signori che frequentava, e ciò ci permette di vedere in lui e in altri abati suoi coetanei, i quali altri luoghi per le stesse ragioni analogamente illustrarono, non escluso lo Zanella, che si servì dei versi

per lo stesso scopo, i continuatori, in un certo senso, della tradizione settecentesca degli abati letterati, chè, essi in generale, provenienti da modeste e anche umili origini, frequentavano come maestri e cappellani le famiglie aristocratiche, queste ancora sdegnando di mandare i figli alla scuola pubblica, e da loro specialmente continuava ad essere coltivata nella società cittadina la letteratura. Nel campo più ristretto della letteratura dantesca stampò orme sicure Giuseppe Todeschini (1795-1869), che dalla salute malferma fu tolto precocemente alla cattedra di diritto penale e naturale nell'Università di Padova, ma non impedito di attendere agli studi storici e letterari e anche di prender parte attiva agli avvenimenti del 1848. Durano ancora la fama e la utilità dei suoi due volumi di *Studi danteschi*, pubblicati postumi nel 1872 da Bartolomeo Bressan (1819-77), il quale pure, nel campo della storia vicentina, vanta benemeritenze di erudito e di critico, se non per altro per aver, primo, curata la raccolta compiuta delle *Lettere storiche* di Luigi da Porto. Taccio, necessariamente, di eruditi minori, ma non inutili, come taccio di studiosi che non pubblicarono e nè anche scrissero, ma la cui dottrina e il cui gusto letterario, noto e ammirato in città, se li rendevano autorevoli ai contemporanei, li renderebbero a noi testimonii preziosi di quanto fosse veramente diffusa la cultura nella borghesia professionale e nell'aristocrazia della piccola città, e mi fermo su chi, non per ricerche personali, ma per l'interessamento che n'ebbe e mostrò, oltre che con scritti divulgativi, con la forma duratura di una fondazione, è benemerito della storia e, in genere, della cultura: l'ingegnere Francesco Formenton (1799-1874). Sebbene animato anch'egli da un forte sentimento cittadino, non è un gretto municipalista, e infatti, raccogliendo le *Memorie storiche della città di Vicenza dalle sue origini fino all'anno 1867* (1), opera non originale, bensì di compilazione e di divulgazione, intende ammonire i suoi concittadini perchè imparino ad affratellarsi col resto della nazione italiana: il concetto del danno delle discordie antiche, che ispira anche le poche pagine della sua descrizione delle feste dantesche fiorentine del '65 (2), è lo stesso, salvo differenze formali, che vedemmo animare l'opera storica del Cittadella, e invero egli scrive nella prefazione: « Dall'Italia indipendente, libera ed una, dee venire la salvezza, il bene delle singole

(1) Vicenza, Staider, 1867, grosso volume in 8° di 1094 pagine.

(2) *La festa di Dante Alighieri in Firenze nel maggio 1865. Cenno storico*. Vicenza, Staider, 1865.

parti della nazione. *Questo* era invero il fondamentale nostro concetto, regolatore del sentimento per la terra natale. I singoli popoli d'Italia debbono costituire il popolo italiano ». E narrando nella stessa prefazione come s'era presa occasione dai fascicoli 14 e 15 dell'opera, cominciata nel '64 a pubblicare a fascicoli, relativi alle cose del '48, per avviare un procedimento penale contro l'autore e lo stampatore accusati di perturbazione della pubblica tranquillità, nota che i magistrati dell'Austria « avevano bene compreso quale fosse uno degli alti scopi dell'opera ». Lo stesso sentimento unitario gli ispirò la fondazione di un premio quinquennale, per il quale, ancora nel '67, scriveva: « In Italia abbiamo bisogno di studi profondi e severi, onde elevare e invigorire la mente degli italiani, e il vivo sentimento nazionale raffermare. Vorrei anch'io spingere a tal meta nobilissima alcun pensatore. Ho perciò divisato e voglio che dopo un quinquennio decorribile dalla mia morte venga conferito un premio di lire it. 4000 all'*italiano* che scriverà la migliore storia civile e politica dell'Italia, generale o parziale, secondo il programma che all'uopo deve essere pubblicato ». Morendo lasciò per questo scopo quarantamila lire, designando esecutrice di questa sua volontà l'Accademia Olimpica e disponendo che al primo premio altro seguisse dello stesso valore in capo a un secondo quinquennio per l'*italiano* che scrivesse il migliore nuovo lavoro letterario, e poi un terzo per le scienze economiche, ricominciando quindi da capo di quinquennio in quinquennio; dispose anche che giudici dei concorsi fossero dotti non vicentini, provvedendo a compensarli. Ma il primo concorso fu bandito, lui ancora vivo, nel '77 sul tema, che *abbiam ragione di credere scelto da lui stesso, forse troppo vasto, certo ispirato più a questioni allor vive nella politica italiana che a criteri puramente storici, pur questa cosa assai significativa: « Storia municipale delle città venete al tempo della Repubblica, con riguardo alla storia delle altre regioni d'Italia e alle odierne questioni di concentramento e decentramento ».* I giudici Cantù, De Leva e Fulin sentenziarono immeritevole di premio l'unico concorrente; rinnovato il concorso per il successivo quinquennio, gli stessi giudici assegnarono non il premio, bensì *una indennità d'incoraggiamento* al solo concorrente presentatosi, il veronese Francesco Bagatta, nella memoria del quale furono riconosciute diligenza, pazienza e ricchezza di dati, ma mancanza assoluta di ricerche archivistiche: i nuovi metodi, evidentemente, non s'erano troppo diffusi. Per i successivi concorsi i temi furono proposti dall'Accademia su indicazione di una speciale commissione di suoi soci; il secondo

fu su tema letterario, proposto dallo Zanella e dal Morsolin: « Dei dialetti parlati nella Venezia dalla caduta dell'Impero al secolo XIV », forse ispirato alla questione cui già accennai, sulla pretesa germanicità di qualche parte della regione: nessuno si presentò, e nessuno al terzo su tema di scienze economiche. Col quarto (1892) si tornò al tema storico: « Qual parte presero le provincie chiuse tra il Po, l'Adda, l'Alpi e l'Isonzo alle guerre dei veneziani in Oriente da quando cominciò ciascuna ad appartenere alla Repubblica; accennandosi a quanto concerne la storia generale, si faranno oggetto di studio documentato il contributo di danaro e di uomini con cui le provincie suddette vi concorsero, la storia dei fatti ne' quali si son segnalati i loro figli; tutto insomma che può mettere in luce i meriti di esse verso Venezia e la civiltà », e ancora questa volta nessuno concorse. Nè più fortunato fu il quinto (1898) sul tema letterario: « Storia dei principali dialetti italiani considerati nelle loro origini, nelle loro mutue relazioni, nell'influenza che esercitarono sulla lingua letteraria e nell'influenza su di essi esercitata dalle vicende politiche fino ai nostri giorni ». Chi, e non solamente in Italia, avrebbe potuto svolgere tale un tema? Esso era stato proposto da Antonio Fogazzaro e Casimiro Varese, due orecchianti in fatto di scienza linguistica, che evidentemente avevano voluto tenersi nello spirito del tema precedente dello Zanella e del Morsolin. Così il secolo si chiudeva, terminava quasi un trentennio da quando il Formenton aveva istituito questa sua fondazione senza che un premio si fosse potuto assegnare, e per quale altra ragione, se non per la natura stessa dei temi che troppo pretendevano dagli studiosi, contrariamente a quello ch'era lo spirito della contemporanea cultura italiana? Se essi rispondevano al sentimento unitario che aveva ispirato al Formenton la sua fondazione, mostrano anche che questo sentimento riguardava un fatto politico, da altri egualmente sentito in Vicenza, mentre all'unità nazionale nei riguardi della cultura vi si continuava a rimanere estranei. Solo il sesto tema (1902), che fu sul problema dell'emigrazione e nel formulare il quale ebbe parte ancora il Fogazzaro, trovò due concorrenti, uno dei quali, l'avvocato Antonio Franceschini, vicentino, fu riconosciuto degno del premio, che segnò per lui il principio di una bella carriera nei pubblici uffici.

Gli incriminati fascicoli 14 e 15 delle *Memorie* del Formenton riportavano brani interi di un'opera storico-romanzesca, riferendo anche documenti in essa pubblicati, la quale pure aveva avuto l'onore di un procedimento penale (1864), per cui dal Tribu-

nale di Venezia, che vi ravvisò il crimine di perturbazione della pubblica tranquillità, era stata proibita nelle provincie venete, ordinandosi fossero sequestrate e bruciate le copie ivi esistenti. Invece il Tribunale di Vicenza aveva assolto il Formenton, perchè le pagine incriminate erano corrispondenti alla storica verità; ma ricorse in appello il Procuratore di Stato e sentenza di condanna fu pronunciata, che le vicende del 66 resero vana. L'opera condannata dal Tribunale di Venezia era *L'assalto di Vicenza*, romanzo storico pubblicato anonimo, nel 1863, a Milano (1) e ripubblicato poi altre quattro volte col nome dell'autore, primamente rivelato dal giornale veneziano *Il Tempo* il 19 ottobre 1866, « primo giorno di libertà »: Gabriele Fantoni, vicentino, ma da Vicenza, dove era nato nel 1833, vissuto sempre lontano, notaio prima a Chioggia, poi a Venezia, morto di recente, patriota fervente e cultore, a modo suo, di studi storici e letterarii. Il romanzo, brutto romanzo guerrazziano, cui unica scusa sono la passione patriottica dell'autore e l'intenzione educativa, racconta gli avvenimenti vicentini del '48, centrali nella storia moderna della città e fondamento della sua tradizione patriottica e liberale, ed è per noi illeggibile, anche per la forma goffamente pretenziosa, comune, del resto, a tutte le altre scritture del Fantoni; ma se letterariamente non ha importanza, lo rendono fonte storica non trascurabile le note e i documenti che vi sono inseriti e l'esservi messo in chiaro rilievo che il popolo non partecipò affatto agli avvenimenti che vi son descritti (2). Il Fantoni diede ancora, non oso dire alla poesia, ma alla massa delle opere italiane in versi d'argomento storico, alcuni drammi longobardi, pubblicati col pseudonimo di Vincenzo N., e in occasione del centenario dantesco un sonetto e una ballata col titolo *Il gran rifiuto di Ravenna a Firenze e il sesto centenario* (3), roba assai brutta, anzi del sonetto nè anche risulta chiaro il senso. Alla storia diede un *Nuovo diario italiano*, col pseudonimo di V. Wais, e col suo

(1) *L'assalto di Vicenza, racconto storico a istruzione popolare sul passato. Epoca 1848*. Milano, Perelli, 1863.

(2) Questa stessa materia, per tacere dei numerosi scritti particolari, raccontò storicamente con bella e vivace sintesi l'avvocato Vittorio Meneghelli (1861-1905): il suo *Quarantotto a Vicenza - Storia e documenti*, pubblicato per la prima volta nel 1885 in un volume di 94 pagine e una seconda l'anno dopo aumentata a 135, uscì per la terza, in una bella edizione illustrata e in 255 pagine, nel 1898.

(3) Venezia, Naratovich, 1865.

proprio nome una *Storia universale del canto*, in due volumi (1), opera prolissa piena di divagazioni, farraginoso, senza metodo, senza critica, enfatica nell'espressione, antiquata nella dottrina, del tutto estranea al contemporaneo rinnovamento degli studi, e ispirata ad un ardente nazionalismo; del secondo volume potrebbero, forse, avere importanza di documentazione storica certi aneddoti, se tutti e interamente fossero originali e genuini, che vi sono raccontati intorno a cantanti famosi. Perciò la maggiore benemerenza del Fantoni verso gli studi storici, che è anche una benemerenza cittadina, è la ricca raccolta che amorosamente mise insieme di documenti e cimeli del nostro Risorgimento e donò (1893) al Museo Civico di Vicenza (2). Questo dono, vorrei dire, riconsacrò il non antico istituto, la cui fondazione e la cui inaugurazione si collegano ai fasti di casa d'Austria. Infatti, quando l'imperatore Ferdinando fece conoscere ufficialmente il suo desiderio che nell'occasione della sua incoronazione a re del Lombardo-Veneto (1838) « venisse fondata una rimembranza perenne pel bene comunale », la Congregazione municipale della città deliberò di comperare il bel palazzo palladiano dei Chiericati per collocarvi « tutte le proprietà del Comune di scienze e arti a onore e utilità della patria », e restauratolo, per varie cause molto a rilento, vi inaugurò solennemente il Museo Civico il 18 agosto 1855, giorno natalizio dell'imperatore Francesco Giuseppe. Pronunciò il discorso inaugurale, notevole solo per le notizie che ci dà del palazzo e dell'origine dell'istituzione (3), quell'abate Antonio Magrini (1805-1872), cui i tanti eruditissimi lavori di storia municipale valsero, al dire del Rumor, il nome di *Verum nostrarum Varro alter*, se non che nella bibliografia del Rumor medesimo questi lavori raggiungono appena il numero di quarantanove, comprese brevi scritture d'occasione, mentre a duecentoquarantanove assommano quelli del Morsolin, secondo il me-

(1) Milano, Battezzati, 1873. Da quest'opera nella ricorrenza del centenario petrarchesco il Fantoni trasse e pubblicò a parte alcune pagine sulla originalità delle rime petrarchesche, inverosimilmente antiquate nella forma e nella sostanza.

(2) La raccolta era doppia; io ricordo che il Fantoni cercava chi volesse fare degna accoglienza alla, dirò, seconda copia, ma dove essa sia finita, ora non so. La vicentina, della quale sono a stampa per cura del Municipio i cataloghi (1897, 1897, 1904), egli stesso subito accrebbe.

(3) Cfr. (A. MAGRINI) *Il Museo Civico di Vicenza solennemente inaugurato il 18 agosto 1855*. Vicenza, Eredi Paroni, 1855. E inoltre, *Il palazzo del Museo Civico in Vicenza descritto ed illustrato dall'ab. ANTONIO MAGRINI*. Vicenza, Eredi Paroni, 1855.

desimo bibliografo. L'opera sua maggiore sono le *Memorie intorno alla vita e alle opere di A. Palladio*, pubblicate nel 1845, cui fan corona altre scritture su qualche opera particolare o su qualche punto speciale della vita del grande architetto o su altri argomenti, per lo più di storia dell'arte, in tutte le quali a me pare che anch'egli mirasse non tanto ad assodar la verità per disinteressato amore di essa, quanto ad esaltare tutto che fosse vicentino. Insegnante nel patrio seminario e nelle scuole elementari maggiori della città, per non molto tempo bibliotecario della Comunale, di nuovo insegnante come catechista nel liceo di Vicenza e di storia e geografia in quello di San Gervasio e Protasio (ora Marco Polo) a Venezia, nel '66 preferì restarsene col governo austriaco, dal liceo veneziano passando a quello di Gorizia; ma nel '69 rimpatriava, pubblicando in quel medesimo anno alcune *Reminiscenze vicentine della Casa di Savoia*: il desiderio del patrio cielo lo riconciliava con gli usurpatori. Nel Museo il municipio raccolse con opere di sua proprietà, con doni e depositi di cittadini, che andarono presto aumentando, una pinacoteca, che tra quelle delle piccole città di provincia è delle più importanti, comprendendo non pochi insigni capolavori. Meno importante è la raccolta archeologica, che consta principalmente, oltre a marmi di varia derivazione, di oggetti provenienti dagli scavi del teatro romano detto, dal nome antico della città, di Berga; da molti secoli distrutto, se n'era perduta la memoria, quando ne fu divinata l'esistenza, ripeterò col Magrini e il Rumor, dall'architetto Giovanni Miglioranza (1798-1861), da umilissime origini salito a bella fama nell'arte, che con mirabile tenacia volle scavare nel luogo dove supponeva esso sorgesse, e quindi poté mostrare ai suoi benevoli come ai suoi malevoli che non s'ingannava (1). In lui si continuava la tradizione architettonica cittadina, da altri ancora poi continuata, che mette capo al Palladio, il vero *genius loci*, dirci, di Vicenza: l'architettura è certo una delle discipline che più attirarono i vicentini, sia in sè, sia nella storia sua e dei suoi cultori, ed è naturale, dato che tra questi è un Palladio, — ricorderò, per il nome dell'autore non per il merito, il libro che nel 1880, celebrandosi il terzo centenario della morte, pubblicò su di lui, presso l'Hoepli, Giacomo Zanella — e che la città è straordinariamente doviziosa di mirabili edifici. L'altra disciplina che

(1) Dei suoi scavi soltanto due relazioni egli poté pubblicare, nel 1838 e nel '39.

nell'amore dei vicentini gareggia con l'architettura, è la geologia, con le scienze a lei affini, nelle quali pure è lunga e nobile la tradizione cittadina, forse perchè, dal loro punto di vista, la provincia offre speciale interesse ai ricercatori. Importanti dunque nella parte scientifica del Museo sono le raccolte geologiche e mineralogiche, nucleo delle quali fu quella del medico Francesco Orazio Scortegagna, di Lonigo (1767-1851), da lui donata nel '39 alla città di Vicenza, che ne lo rimeritò nominandolo direttore del Museo per la storia naturale. Ad esse diede incremento o se ne giovò nelle sue ricerche una bella serie di studiosi, se anche non tutti insigni nella storia della scienza e notevoli per opere pubblicate, quali il sacerdote Francesco Disconzi (1811-75), entomologista, l'ingegnere Francesco Molon (1821-85), mineralogo e geologo, Luigi Gardinale, nato nel '45 e morto nei primi anni di questo secolo, impiegato dell'Archivio notarile, il medico Secondo Beggiano (1806-1883), botanico, che per molti anni si dedicò al paziente e non facile lavoro di classificazione e di catalogazione, il Lioy, l'Omboni e, più di recente, il professore Luigi Meschinelli (1). Nel primitivo disegno il superbo palazzo dei Chiericati avrebbe dovuto accogliere anche la biblioteca comunale, la quale invece rimase, fino a pochi anni fa, nella sua vecchia sede, il palazzo del Monte di Pietà. Fondata nel secolo XVIII per il lascito dell'avvocato Giovanni Bertolo, donde il suo nome di Bertoliana, ebbe specialmente incremento nella seconda metà del XIX; dopo il Magrini, già ricordato, la governò dal 1857 al 1884 l'abate Andrea Capparozzo, fratello del più noto Giuseppe, figura insignificante di verseggiatore d'occasione e autore di qualche studio bibliografico, al quale successe, e ancora la regge, il canonico Domenico Bortolan, coadiuvato dall'altro canonico Sebastiano Rumor: di quello importano le dotte ricerche sugli ordini economici e civili cittadini nel Medio Evo, sugli artisti vicentini, tra i quali il pittore e poeta dialettale cinquecentesco Giambattista Maganza, poeticamente Magagnò, sull'antico dialetto della città, sui nomi delle contrade, opera questa composta in collaborazione col Lampertico; di questo non ho bisogno di ricordare i grandi e alcuni davvero monumentali lavori bio-bibliografici, i quali però appartengono, nella loro forma più ampia e migliore, al secolo corrente. Alla bi-

(1) Cfr. *Museo Civico di Vicenza. Bollettino*, fasc. III-IV, luglio-dicembre 1910. Questo *Bollettino* fu iniziato nel secolo corrente e poco durò; la dotazione fatta dal Comune al Museo è, del resto, assai povera.

biblioteca fu unito l'antico archivio comunale, detto di Torre dal luogo dov'era conservato, al riordinamento del quale il Municipio pensò nel 1851, affidandone l'incarico a Cesare Foucard; quando questo dovette esulare, l'opera fu continuata e condotta a termine dall'archivista comunale Eugenio Panizzoni. Il Beggiano, che or ora ho ricordato, richiamò a nuova vita, dice il Rumor, l'antica Accademia Olimpica, benemerita massima della quale, e di lui, che a lungo la presiedette, fu l'istituzione, che già ricordai, di scuole gratuite di arte e mestieri che suscitavano la diffidenza del governo austriaco; sopravvivenza o trasformazione moderna di essa è la scuola di plastica e di disegno per gli operai, sola vera manifestazione di vita che da un pezzo dia l'Accademia, chè non mette conto di dire delle letture e delle solite conferenze che non mancò e non manca di offrire ai suoi soci e ai cittadini, raccogliendole poi, per esteso o in sunto, nei suoi *Atti*. Anche a Vicenza i più volenterosi di fare, mal riuscendo a ravvivare i vecchi, si raccolsero in istituti nuovi più consentanei ai tempi e più direttamente efficaci sulle forze che intendevano scuotere e muovere. Fu dapprima, dal 1858 al '67, un periodico, *Il Berico, giornale di agricoltura, arti industriali, letteratura e varietà*, che raccolse gli scritti di questi volenterosi, dei quali, per la sua fama di poeta e per l'età, poteva dirsi padre Iacopo Cabianca; esso fu il primo periodico italiano che raccogliesse l'invito, partito da Torino, per la celebrazione del sesto centenario della nascita di Dante, aprendo una pubblica sottoscrizione. Venne poi, dopo il '66, il Comizio agrario, tra i promotori del quale incontriamo di nuovo il Beggiano, che, tra i più attivi del Regno, raccolse e dirizzò a nuovi metodi le forze operose degli agricoltori della provincia, e pubblicò un suo apprezzato *Bollettino*, promovendo anche con gite e altri mezzi l'istruzione degli agenti di campagna, e accanto ad esso non è inutile ricordare la sezione del Club Alpino italiano, pure attivissima, che cooperò alla miglior conoscenza delle nostre montagne. Di questa fu presidente il conte Almerico da Schio, figlio di Giovanni, il quale diresse anche, dal 1868 in poi, l'Osservatorio meteorologico dell'Accademia Olimpica, che egli presiede dal 1865, fu dei primi cultori della fotografia, si appassionò per la astronomia e la meteorologia, e in pro di questa fondò una rete di stazioni nel Veneto, nel Trentino e nell'Emilia e pubblicò per qualche anno un *Annuario meteorologico italiano*; ad ogni idea che credesse buona e vantaggiosa al paese, egli dette quanto poté perchè trionfasse, e va ancora diffondendo la sua scienza e cercando seguaci ai suoi propositi con moltissime conferenze e con

articoli disseminati in giornali, periodici e atti di congressi; ma sfortunate circostanze non gli permisero di veder attuato il suo sogno più ardente, la navigazione aerea mediante un dirigibile, ad ideare il quale raccolse coi suoi, che datano dal 1864, gli studi del professor Pasquale Cordenons, insegnante di matematica nel Liceo di Vicenza, che visse, direi, solo per essi e morì nel 1886, quando una commissione governativa li aveva favorevolmente giudicati. Altre navi e altri ordigni ora solcano i cieli che quelli vagheggiati dal Cordenons e dal da Schio.

continua.

G. BROGNOLIGO.